

*Circa 14 miliardi di anni fa...*

Tutto è buio, di un nero così denso che non è possibile scorgere alcuna dimensione; tutto è fermo, e lo spazio – tempo, pavimento vellutato sotto quell'aria oscura, sonnecchia leggermente;

tutto è silenzio, ma sembra diverso dal solito: è come un respiro smorzato, il levare sul battere, l'istante infinitesimo prima della quinta di Beethoven...

luce, movimento, suono: d'un tratto l'universo si accende di un'agitazione indicibile. Si scorge un atomo variopinto, si percepisce la danza del pavimento, si ode una musica, che non è attorno ma, nevralgica, si scuote dentro quella piccola sfera luminosa di densità infinita. È il Big Bang, si direbbe: esplosione ed inflazione, primi atomi di materia e solo molto più tardi prime stelle, pianeti, galassie e ammassi.

È forse questa l'unica via che il buio cosmico avrebbe potuto seguire? E sono forse questa vita e questa natura, così come le conosciamo oggi, l'inevitabile effetto di una causa? Queste sono domande cui la scienza ha sempre tentato di rispondere, e le soluzioni proposte sono molto plausibili. Non è però, forse, altrettanto plausibile l'idea che il Big Bang possa essere stato soltanto una delle numerose possibilità di evoluzione del "nulla"? Forse, con una precisa combinazione, il nulla sarebbe rimasto nulla, e allora noi che oggi viviamo sulla Terra dovremmo ritenerci molto fortunati; forse, ancora, il Big Bang è stato veramente inevitabile, ma potrebbe aver portato alla nascita di un "multi verso", non solo del nostro, e noi, ad oggi, non possiamo saperlo. Posta così, pare che l'universo rappresenti la prima eccezione al principio di causalità: qualche abitante dell'universo primordiale avrebbe potuto pensare "*se è stato buio pesto fino a questo momento, allora sempre sarà così*", in pieno rispetto dell'oggettività del fatto colto e osservato; tuttavia, non si può escludere che un suo amico un po' più scettico avrebbe potuto rispondere "*forse non è così; se è stato buio pesto fino ad ora, allora in una certa percentuale è probabile che rimarrà tale, tuttavia non ne conosciamo i meccanismi, e magari se è rimasto statico fino ad oggi, allora in una certa percentuale il buio potrebbe essere solo preludio a molta, moltissima luce*".

La cosa divertente è che anche noi, un po' come gli esseri primordiali, riscontriamo non poche difficoltà a conoscere *tutte* le dinamiche che ci si presentano davanti, in particolare quelle cosmiche, allora è facile che anche tra noi essere umani e terrestri, nel corso del tempo, si siano verificate fratture e contrasti in merito.

Personalmente, mi ritengo d'accordo con l'idea di Reichenbach, ed anche io credo fermamente nei rapporti probabilistici come alternativa sicura ai rapporti causali. Penso che tutto il bagaglio culturale, in primis filosofico, di cui oggi fortunatamente disponiamo, sia un ottimo riferimento per comprendere come, molto prima del ventunesimo secolo, si pensasse che la causalità fosse la cifra per descrivere la realtà e come piuttosto oggi, soprattutto in merito ad alcune discipline ed ambiti di ricerca, come la meccanica quantistica, si ritenga per lo più valida la teoria probabilistica.

Il filosofare è nato con la capacità di meravigliarsi del mondo e con la curiosità che da sempre ha spinto gli uomini a porsi le più disparate questioni, molte delle quali ancor oggi irrisolte. È verosimile che, scoprendo e descrivendo i primi fenomeni, delineando le prime teorie sulla percezione del mondo esterno, i più antichi filosofi abbiano pensato di poter godere di una sorta di “superiorità” sulla natura, e le teorie più grandi scoprono di risentire di un preciso determinismo meccanicistico: era chiaro che percepire i fenomeni grandi come effetti di cause a loro precedenti fosse la teoria più plausibile e generalmente accettata. Immaginando, infatti, di riconoscere nella caduta di una foglia l’azione del vento, nel calore la funzione del Sole e nella pioggia l’avvento di nuvole e di freddo per la prima volta in assoluto, è comprensibile sentirsi dominanti sulla natura stessa. Ad oggi è altresì verosimile che la visione sia cambiata, in quanto si è diretti in una sempre maggior specializzazione del sapere in ogni ambito di indagine.

La lezione dei rapporti di causa – effetto, e quindi di quelle invisibili connessioni sussistenti tra fenomeno osservato e agente prima immaginato, poi dimostrato mediante l’osservazione, ha naturalmente portato i filosofi ad individuare nella ragione e nella coscienza l’organo più nobile per l’indagine sul mondo, fino alla nascita dei principi logici e alla trasposizione del sillogismo aristotelico sul “Cogito ergo sum res cogitans” cartesiano e sul “sapere è potere” baconiano: giunti al punto in cui si dubitava dell’oggetto conosciuto e non del soggetto conoscente, era inevitabile una frattura. Il “dubito” di Hume si è probabilmente insinuato nelle menti di Marx, Nietzsche e Freud, che per Paul Ricoeur rappresentano proprio i tre “maestri del sospetto” del sapere moderno: sovvertendo ai principi cartesiani, tutti e tre hanno dubitato non solo dell’oggetto osservato, ma anche del soggetto conoscente; in aspra polemica al “fatto” positivistico, dunque, si è giunti finalmente all’interpretazione.

Credo nella forza delle interpretazioni: si tratta di realtà, idee e pensieri statisticamente probabili, senza alcuna ancora di certezza. Penso che il senso più profondo delle interpretazioni sia quello di osservare i fatti senza ricavarne leggi specifiche, senza ridurre “ciò che si coglie” a “ciò che è”. È forse necessario interpretare il mondo tentando di rispettare il lato teoretico della “legge di Hume”, essere consapevoli di certi limiti, che provengono dalla conformazione stessa della mente umana, o dalle influenze di tutti gli anni di storia e cultura che portiamo sulle spalle, e tentare di spiegare i fenomeni soltanto in maniera probabilistica, non con verità incontrovertibili.

Tutto è interpretazione e tutto è probabilità: la mente umana non è onnipotente e per questo è necessario cogliere le ipotesi, sperabilmente corrette, e nel frattempo godere del bello che la probabilità può lasciare.

È probabilità ciò che si sente in musica: l’orecchio umano è abituato a percepire un certo tipo di armonia nella cultura occidentale, che tende a gravitazioni e rapporti specifici tra le note secondo la cosiddetta “legge aurea”. È abitudine sentire il movimento armonico I – IV – V – I, tra i gradi della scala, secondo un succedersi di tensioni, cadenze e risoluzioni, ma nulla vieta al compositore di sorprendere l’ascoltatore con una dirompente cadenza d’inganno. Era abitudine fino alla fine dell’Ottocento rivolgersi al sistema compositivo di Bach, ma Wagner e Schoenberg hanno dimostrato che la musica poteva andare in una miriade di altre direzioni.

È probabilità ciò che si studia in fisica: la rivoluzione della fisica moderna ha portato ad una totale rivalutazione della classicità fino ad allora contemplata. Fu in tal modo che la relatività, le geometrie non euclidee o la meccanica quantistica si insinuarono nella mente di tutti, ponendo il concetto di “forse” e “disordine”.

È probabilità stessa il mondo in cui noi viviamo: dobbiamo essere consapevoli del fatto che non esiste mai un rapporto di causa – effetto definito, non esiste mai un “*se, allora certamente*”, ma siamo sommersi in un continuo probabile, in un continuo “*se, allora forse...*”. Non dobbiamo mai dimenticare che tutto deriva da un processo ad imbuto: se siamo rivolti verso una ricerca sempre più difficile, è allora sempre più verosimile che la conoscenza diventi probabile, non più fattuale.

*... tempo indefinito*

Dalla luce più totale, al buio più nero. Lo chiameremmo Big Crunch.

Il Big Crunch, tuttavia, è solo uno dei possibili destini dell’universo, fino ad ora dichiarati. Allora perché non considerare il Big Bang come solo uno dei possibili inizi? Perché non rivolgere allora lo sguardo al nostro mondo *probabilistico*?